

Che cosa significa pensare in una filosofia intesa come esercizio di trasformazione

Guido Cusinato

La filosofia accademica è in crisi. Il problema è chiedersi quanto durerà questa crisi. La filosofia accademica come l'abbiamo conosciuta, l'ermeneutica dei seminari tedeschi su cui è cresciuto Gadamer, è fallita perché "il mondo non funziona così". I mass media funzionano cercando di evitare lo sforzo del pensiero. La televisione funziona perché non richiede sforzo di pensiero, ermeneutica. Lo spazio aperto dall'ermeneutica occupa uno spazio molto ristretto.

In secondo luogo, pur riconoscendo i meriti di questa filosofia come commento e ermeneutica dei testi classici, essa non ha più una giustificazione. Non va eliminata ma non è sufficiente. E' importante capire cosa pensiamo noi di un determinata problematica. La filosofia non è chiusa e non ci si può limitare alle tesi di altri filosofi ma bisogna rifarsi anche alla propria esperienza e prendere posizione.

C'è quasi vergogna nel dire di far filosofia, sia fra docenti sia fra studenti; un mettere le mani avanti e dire di non essere filosofo ma di occuparsi di insegnare o commentare la filosofia. Perché ci si vergogna? Dirsi filosofo sembra volersi dare delle arie, quando i grandi filosofi sono solo certi nomi importanti. Noi ci limitiamo a commentare i testi "sacri". Dietro c'è ancora dell'altro: ci si vergogna per paura di esporsi, un'assicurazione contro la possibilità di mettersi in gioco nella filosofia e garantirsi una vita tranquilla e un lavoro sicuro.

Se nell'800 la società e la struttura sociale legittimavano un'attività intellettuale del tutto disinteressata e "inutile", non è più automatico oggi la legittimazione di questo tipo di attività (c'era forse fino agli anni '70). C'è da vergognarsi, in realtà, a dire di essere solo un commentatore. E' questa attività che nella nostra società non è legittimata (se assolutizzata), chi si occupa di filosofia deve fare qualcosa di più o la filosofia sarà abbandonata.

Il problema di che cosa vuol dire far filosofia sta prendendo piede. Pensiamo alla psicoanalisi: se la filosofia avesse fatto bene il suo lavoro non sarebbe nata. Già in Schelling per esempio il tema dell'inconscio era già emerso ma chi è venuto dopo non lo ha colto ed è stato poi ripreso dalla psicanalisi. Molti dei suoi temi erano una volta racchiusi nell'indagine filosofica. Queste sono mancanze della filosofia.

Per me molto importante è stato il confronto con l'antropologia filosofia del '900: questa ha collegamenti ampissimi rispetto a quelli sottolineati da Gehlen, per esempio con Schelling, l'"eccentricità" - l'uomo non è un cerchio ma un'ellisse, è eccentrico (Schelling). Già lui ha dato a questo termini un significato antropologico. Altro aspetto importante è che l'antropologia filosofica del '900 si accorge che l'uomo nasce senza aver finito di nascere e poiché non ha finito di nascere ha fame di nascere e quindi è ex-centrica. Anche questa è idea di Schelling: *sehnsucht*, ripresa da mitologia greca. Egli dice "l'uomo è affamato di essere".

L'uomo viene al mondo senza ancora una forma e quindi è affamato di forma, l'animale farà quindi tentativi per assumere una sua forma, per cercare di continuare la propria nascita. Questi tentativi sono Filosofia: sapere sedimentato nel corso dei millenni di tutti gli animali affamati di nascere dei tentativi di dare una forma alla propria esistenza, alla propria eccentricità. La filosofia è trasformazione.

Vergognarsi è ancora più pericoloso perché, se intendiamo la filosofia come detto, allora tutti gli uomini fanno filosofia. **La filosofia "crea" l'umano.** Esso è risultato di questo esercizio filosofico. Allora noi non dobbiamo vergognarci ma anzi, la filosofia diventa

fondamentale, al pari della medicina. E' cura dell'anima, la quale è questa fame di nascere. La filosofia si occupa del metabolismo di questa fame di nascere. Bisogna ripensare la filosofia che si fa nell'accademia perché ha dimenticato questa problematica. Quando qualcuno cerca di affrontare la questione in quest'ottica, viene visto come poco serio. Sloterdijk parla di "campagna militare contro la meraviglia" in senso platonico in filosofia. Ma c'è nostalgia di parlare della meraviglia. Vi è la necessità di connettere la meraviglia alla fame di nascere (Maria Zambrano). Non significa buttare Gadamer, torniamo pure a leggere i testi ma diversamente. Platone ci parla del pathos della meraviglia come *archè* della filosofia. Per una filosofia come trasformazione non basta la "comprensione" di un passo in maniera corretta e erudita. Platone non ci chiede solo di comprendere ma di fare noi stessi esperienza della meraviglia. Solo da questa si accede all'esperienza della filosofia. La vertigine del *Teeteto* è la vertigine di chi sente mancare la terra sotto i piedi, di chi sente crollare le proprie certezze.

Bisogna allora capire cos'è questa fame di nascere: un banco di prova è la nostra stessa esperienza. Noi cogliamo, dentro di noi, quella che Agostino chiamava "l'inquietudine del cuore", una tensione originaria, un'insoddisfazione verso ciò che siamo e ciò che ci circonda. Insoddisfazione significa anche essere già al di fuori di ciò di cui si è insoddisfatti, vi è uno scarto. Si crea in noi un vuoto. La fame di nascere ha bisogno di un nutrimento particolare: la vita buona, come ne parlava Socrate. Un'uscita dalla caverna, un nuovo modo di esistere. E' come l'opposto del buddismo che mira alla creazione di un vuoto che libera dal desiderio, causa di dolore. Se andiamo a fondo, in realtà, i buddisti non dicono proprio questo. Un conto è il desiderio del possesso, un conto quello sorto dalla brama di nascere. Se noi soddisfiamo quella brama di nascere, cancelliamo anche altre brame. Quindi si assomigliano di più di quello che si pensi. Ma il buddismo parla anche di raggiungere il nulla assoluto. Oltre la prima fase, cioè slegarci da attaccamenti e brame, vi è un secondo passo: nutrire il desiderio di illuminazione e sviluppare un cuore compassionevole. Non è più allora il nulla assoluto. Questo desiderio di illuminazione può essere simile alla fame di nascere, trasformazione della vita. Anche la compassione è un termine interessante: essa è una forma di soddisfazione non più individualistica. Finché sono dentro la mia insoddisfazione ho lo sguardo incentrato sulla mia inquietudine e quindi su di me. Io colgo la mia limitatezza e la miseria del mio sé. Forse c'è altro cui aspirare. L'inquietudine del cuore può essere fraintesa in senso intimistico: è ancora insoddisfazione per i propri limiti. Nella compassione la mia insoddisfazione non è rivolta solo alla mia imperfezione ma a tutte le sofferenze del mondo. Sento un'indignazione. Mi sento in sintonia con tutti gli esseri viventi.

L'esperienza del vuoto non solo apre alla soddisfazione della compassione ma permette di comprendere una serie di distinzioni date nella storia della filosofia: differenza fra cambiamento (adattamento senza mutamento) e trasformazione (uscire fuori dalla caverna, trasformare l'esistenza). Libertà non è scelta fra determinate possibilità che mi si presentano, è originare un inizio che corrisponde a qualcosa che ci sta a cuore. Sono libero se riesco a vivere e fare esperienza di ciò di cui sento il bisogno.

In quasi tutte le culture e religioni, uno dei punti di partenza è il problema dello svuotamento. Esiste anche in Platone (catarsi). Negli ultimi scritti egli rivaluta anche l'edonismo, affianco alla *phronesis*. Nelle "Leggi", si chiede quale sia il maggiore di tutti i mali: l'eccessivo amore per se stessi. Dunque la catarsi è da riferirsi non tanto al corpo quanto all'egocentrismo: imparare a morire per poter vivere, uccidere la parte più mortifera di se stessi. Il primo passo concreto è quindi lo svuotamento di sé. In un altro passo di Platone, egli definisce il divino: "tutto ciò che agisce in modo privo di invidia". Quando facciamo vuoto di invidia, facciamo spazio al divino.

Compiere lo svuotamento, ci deve portare all'esperienza di meraviglia (secondo passo), come meraviglia di esistere, vivere l'esistenza come una sorpresa.

INIZIO DEL DIBATTITO

Oddone Aguzzi: Tornando all'esempio dell'uomo che confonde la propria fame, forse hai confuso alcuni aspetti: brama di possesso, brama di riconoscimento sociale di Hegel che hai quasi sminuito ma in realtà non si tratta solo di riconoscimento banalmente sociale in Hegel ma di qualcosa di più. Forse hai troppo verticalizzato le cose, parlando di un vuoto quasi metafisico. Forse invece è un vuoto dovuto al fatto che dimentichiamo che l'originario è qualcosa di intersoggettivo, una convivenza non atomistica di singole soggettività ma di *mit-sein* che è ciò che può fare superare il senso del vuoto.

Cusinato: Sicuramente la dialettica servo-padrone è fondamentale: il riconoscimento sociale è il primo passo necessario. Tuttavia, dopo tale soddisfazione, non c'è più bisogno di investire nella lotta per il riconoscimento sociale. Dobbiamo andare oltre. Ho dei dubbi che l'intersoggettività possa essere l'elemento utile al problema della compassione. Il riconoscimento sociale è un sistema con una sua logica ma che non trova spazio per solidarietà e compassione, al massimo emerge l'identità gregaria, la solidarietà del gruppo nei confronti di altri gruppi. Ovviamente la lotta per il riconoscimento è importante.

Oddone Aguzzi: Nel riconoscimento è importante l'altro, chi mi riconosce. Il nascondersi è l'altra faccia del riconoscimento. Ci si fa riconoscere solo da chi vogliamo che ci riconosca. Anche la vergogna ha a che fare con la megalomania: ho un ideale di me troppo alto. Se non ci importa essere Platone, allora possiamo essere filosofi ma abbiamo bisogno di un maestro che insegni lo svuotamento.

Cusinato: L'importante è però capire se si può superare l'invidia all'interno della lotta per il riconoscimento. Nell'amore si soddisfa la fame di nascere.

Oddone Aguzzi: Il problema è la solidarietà nella neotenia, noi abbiamo fame degli altri.

Massimo Mezzanica: La fame d'essere o carenza d'essere non è forse legata anche alla temporalità, al fatto che l'essere umano è un essere temporale? E' quindi una carenza che può trovare compimento definitivo oppure una carenza che va salvaguardata come condizione di possibilità?

Cusinato: C'è un equivoco: c'è una tendenza a considerare la cura un rimedio, come se il vuoto fosse patologico. La fame di nascere è ciò che ci distingue dagli animali e se è così, l'etica della cura e la filosofia non devono preoccuparsi di curare una patologia ma di allargare questo vuoto, di nutrire la fame di nascere. Quando non si ha fame di nascere, non c'è possibilità di andare avanti. Bisogna vivere nel vuoto e tenerlo aperto, laddove la tendenza dell'uomo, specie nella società di massa in cui viviamo, è di chiudere questo vuoto.

Oddone Aguzzi: Forse questo vuoto io lo chiamerei consapevolezza.

Maria Regina Brioschi: Due questioni mi premono. Primo: da quanto hai detto, mi sembra che questo vuoto sia fonte della filosofia ma anche di tante altre cose come l'arte, la politica. Secondo: in Heidegger l'inquietudine è legata alla finitezza. La fame di nascere mi sembra apra un'altra dimensione. Che elementi di differenza ci sono con Heidegger che poi ci permettono di aprire un'altra via?

Cusinato: Il vuoto ha una funzione antropogenetica da cui scaturisce senza dubbio anche l'arte, come percorso espressivo di nascita. Un'opera d'arte è un percorso espressivo

particolarmente riuscito in cui una persona è riuscita a compiere un atto di auto-superamento.

Maria Regina Brioschi: Qual è allora la caratteristica distintiva della filosofia? Se penso alla Zambrano filosofa, i suoi scritti arrivano ad essere poesia. Come esercizio di trasformazione, la sua filosofia mette in discussione la specificità stessa della filosofia.

Cusinato: La Zambrano si allontana dalla filosofia ma poi vi ritorna, concependola in modo differente da quella accademica: rifacendosi anche a generi diversi da quello del trattato. Non c'è chiusura come in Heidegger.

Maria Regina Brioschi: Quello che vorrei capire è perché il compito di occuparsi del vuoto è prerogativa della filosofia e non dell'arte o della poesia?

Cusinato: Ovviamente anche l'arte ha questo obiettivo. Il compito è "uscire dalla caverna", trasformare l'esistenza. L'arte non ha bisogno di tematizzare esercizi di trasformazione, è un atto. La filosofia come trasformazione potrebbe fare una fenomenologia del vuoto, che non può esserci in arte. Oppure una fenomenologia dei pari esercizi di trasformazione. Dobbiamo pensarle su di noi, sulla nostra pelle. Bisogna ripensare tutto, andare oltre Platone. Ripensare tutto. Qui si crea lo spazio della filosofia del futuro. In ogni caso, la tradizione filosofica ha già degli strumenti. Platone quando parla di maieutica va in questa direzione. Da un lato c'è la tradizione che ci dà degli strumenti, i tentativi ci sono già stati e un sapere si è sedimentato già a cui ricorrere. Il nostro mestiere è vivere, dar forma alla nascita. Non si tratta poi solo di fare fenomenologia ma di mettere in pratica ma non ci sono regole valide universalmente, sono trasformazioni individuali. Ciò non esclude che si possano trovare linee generali. Che uno testimoni la propria uscita dalla caverna, se anche gli altri lo faranno in modo diverso, ha un valore esemplare, perché dichiara che c'è questa possibilità. La testimonianza è fondamentale. La filosofia ha un compito ampio: una fenomenologia che descriva tutti questi atti di trasformazione e tentare di individuare concretamente degli esercizi di trasformazione. Io ho iniziato questa riflessione a partire da esperienze personali, da qui bisogna partire sempre.

Matteo Canevari: Forse una tradizione da cui si può attingere è quella dei moralisti francesi che dialogano con lo stoicismo. Detto questo, quando sono passato all'antropologia dalla filosofia, ho scoperto un aspetto molto banale per un antropologo, meno per me: che si è antropologi solo se si è fatta esperienza sul campo. Ugualmente si è filosofi quando si pratica la filosofia, non basta leggere e commentare.

In Platone ho individuato due poli fondamentali: quello della formazione e quello dell'etica, oltre a quello della politica. Nel tuo discorso questo era in ombra. Non c'è solo compassione, ma ci deve essere costituzione di modi di vita in cui la dimensione della trasformazione diventa possibile. Quando Foucault parla di cura e recupero e di tecniche di liberazione, egli ragiona anche sul tema della socialità. Queste tecniche restano solipsistiche se non hanno una ricaduta nell'ambiente. L'apertura non dev'essere solo interna ma aprirsi all'esterno. Laddove i sistemi sociali tendono a chiudersi, la filosofia deve cercare di aprirli e scardinarli. Nella dimensione orientale, ciò che manca è proprio questo: la riflessione sociale.

Cusinato: questa è una delle critiche più rilevanti fatte al mio libro. Ho aggiunto proprio una parte, "La pedagogia sociale", all'ultima edizione. Mi trovo in difficoltà su questo tema. Senza dubbio non mi trovo a mio agio con la soluzione platonica: il filosofo che diventa capo della comunità. Vorrei costruire questo discorso su un'altra prospettiva. Bisogna approcciarsi a questo tema, tendendo presente ancora la dimensione affettiva e del "sentire insieme all'altro": la socialità si basa su questo, non sull'"essere insieme all'altro" ma su un

sentirsi e sentire insieme. Lo spazio aperto dal sentire insieme forma lo spazio sociale. L'aspetto sociale passa attraverso un'alfabetizzazione affettiva. Le emozioni sono ciò su cui siamo più deboli, su cui più si deve lavorare e nella cui manifestazione manifestiamo anche la nostra personalità.